Presentazione libro in memoria di Sergio Ramelli. Soncino, 9 febbraio 2001

Il 18 dicembre scorso ho regalato copia del libro in memoria di Sergio Ramelli ad un amico che ha perso un figlio nel maggio 1996.

Di norma non scrivo dediche, ognuno è soggettivamente in grado di trarre una dedica da sè da un libro ricevuto in regalo, ma nel caso specifico ho trovato giusto e rispettoso scrivere una dedica sul libro che ho regalato ad un carissimo amico, perchè essa non contemplasse le morti di Sergio e quella del figlio del mio amico come qualcosa che non riconduce l'uomo alle radici della vita, al centro del proprio totale esistere.

E mi è venuto spontaneo scrivere come dedica un passo poetico di John Donne "ogni morte di uomo mi diminuisce perchè io partecipo dell'umanità". Senz'altro senza questo presupposto non si giunge al punto di comprendere l'umanità nostra e l'altrui, si capirebbe tutto ma tutto il superfluo possibile se non ci si interrogasse più su quel partecipare l'umanità citato da Donne.

Si muore o si cessano i contatti col nostro essere quando non vogliamo più riflettere, quando non abbiamo più quesiti da porci, quando non abbiamo più nulla da proporre agli altri e a noi stessi, niente che ci stimoli a scoprire gli infiniti meandri di un esistere che ci riguarda tutti.

E il domandare pone sempre nuove questioni, nel caso nostro prima su tuttte perchè parlare di Sergio Ramelli ormai a venticinque anni di distanza dalla sua morte? E come?

Innanzitutto ci è di aiuto il libro in sua memoria che ho letto e trovo sia stato redatto con ottima linearità dagli autori che hanno evidenziato due indiscutibili pregi: il tener conto e molto dell'aspetto umano legato alla vicenda Ramelli, e aver riportato i fatti non secondo loro ma per quali i fatti sono e sono documentati.

Il libro perchè è il mezzo che meglio di altri ci può accostare alla vita e alla morte di un altro uomo e leggendolo dobbiamo tenere in conto debito che andiamo ad imparare di nuovo la vita, non torna Sergio Ramelli a noi se l'animonostro non è disposto ad andare a lui, ovvio richiamo questo all'intimo parteciparsi che la morte non estingue.

C'è un illuminatissimo pensiero di S. Agostino che ben si accosta a aiutarci a ricercare Sergio vivo "sarebbe inutile vivere se esistere non fosse per sempre"; non vi sono alternative all'amore, all'essenza della vita per ricercare Sergio nell'esistere sempre.

È vero che senza Sergio vivo nessun libro sarebbe stato scritto in sua memoria, è pur vero che ne è stato scritto uno molti anni dopo la sua morte, e quì, per chi sa interrogarsi, nasce il quesito forse più inquietante e forse più pressante allo stesso modo: quanto nella logica dell'esistere per sempre hanno fatto gli autori per dare un' ottima stsura al libro e quanto li ha ispirati e guidati Sergio?

La risposta propria ognuno la troverà leggendo il libro, ma rimane una inamovibile certezza: senza Sergio vivo, non ieri ma ora, e non tanto distante da noi, non sciolto dalla sostanza medesima del nostro esistere ma unito a noi in essa, nessuno di noi sarebbe quì a poter dire qualcosa che sia sostanza, a invitarci a leggere di qualcuno che è indubbio manchi a chi fa proprio il pensiero di John Donne "ogni morte di uomo mi diminuisce perchè io partecipo dell'uma-

nità".

E è pure indubbio che quella di Sergio è una umanità negata a noi non meno che alla madre, ma per essere fermamente consci di ciò bisogna dapprima esserlo della propria dispnibilità a partecipare l'altrui umanità.

Giacchè spesso si corre il rischio di anteporre ciò che è politico a ciò che è umano ed è ognuno di noi, e le conseguenze di questo, è amaro doverlo dire, Sergio le ha pagate con la sua stessa vita, è fondamentale che il discorso che dobbiamo fare per onorare la sua dignità di vivo deve essere assolutamente incline a riavvicinarci alla sua umanità, disponibile a quel parteciparsi che manca molto alla nostra società, sempre più lontana dall'umanità, sempre più frivola e vuota, icapace di risparmiarsi annichilenti umiliazioni.

Il discorso porta agli slogan, ad esempio. Scrivere un manifesto che citi: Sergio è vivo.

Dice una verità essenziale John Donne riguardo a ciò in un passo del suotesto poetico"l'estasi": non influisce il cielo sull'uomo se prima nell'aria non lo imprima, sicchè l'anima possa fluir nell'anima.

E l'aria sta a significare lo spirito. Ecco che prima di lasciare qualcosa di nostro dedicato ad un altro ad uno slogan che lascia il tempo che trova, bisogna che ciò viva in noi perchè l'altro come anima nell'anima in noi vivo fluisca, spirito impresso nell'aria che è pur nostra, così deve essere se la vita è il nostro unico tempo.

E se vogliamo Sergio vivo come realtà non come pretesa, dobbiamo rovesciare le sorti della partita, non noi spettatori o fragili comparse al suo cospetto, ma lui ad osservare noi nella disponibilità che dimestriamo nell'accettarlo. In tutto ciò bisogna essere molto scrupolosi e attenti al nostro agire, perchè se rovesciamo le sorti della partita, cioè del rapportarci a Sergio, tutto non inizia il 6 luglio 1956, quando Sergio nasce, bensì il 13 marzo 1975, quando iniziano i quarantasette giorni della sua agonia.

Parteciparsi implica la dilatata disponibilità di spirito che ci spinga ad avere il coraggio di chi vive realmente ed essere laddove esistere è scomodo, doloroso, ma non è in tale situazione per affermare il dolore o la morte, ma perchè sia chiaro in noi il comprendere la realtà.

E il coraggio del vivo è provare a sgranare in sè come un rosario o come contare i passi di una strada che ci conduce a ciò che unisce, i quarantasette giorni di agonia di Sergio, amarli senza troppo interrogarli e badando a condividerli tutti, sentirli nostri anche un solo istante, sino a raggiungere senza incertezze e ritrosie la sommità di un calvario, e lì alla fin fine se uno è risorto non c'è più bisogno di chiederlo.

Se lo amiamo vivo in pari modo il nostro amore corrisponde, se vera è la nostra volontà di comprenderlo egli ci aiuta a comprenderlo tenendo conto di ogni soggettivo grado di comprendere che lui, Sergio, c'è nell'esistere.

E il comprendere vero non è fatto di fredda scienza, di nozioni date certe come universali, e ce lo insegna l'amore della madre di Ramelli cos'è l'amore, quando alla morte del figlio afferma: non provo odio, ma chi ha ucciso Sergio dovrebbe soffrire per comprendere.

E badate bene, Anita Ramelli non fa un'affermazione estemporanea, nel dolore proprio che è comunque un sublime atto d'amore per Sergio aférma una verità senza tempo, valida millenni fa quanto oggi e per altri millenni, tant'è che il tutto sia sperimentato dall'uomo al fine del comprendere, lo affermano recisamen-

te testi esoterici e divinatori di civiltà diverse e antichissime, le Sacre Scritture, i grandi mistici.

E allora se l'amore è la chiave del comprendere, se sulla cima del calvario condiviso con Sergio, in quarantasette giorni di agonia abbiamo la buonasorte di uscire da tale sperimentare noi stessi, metterci davvero alla prova, ritrovandoci realmente più vivi perchè è sentire un altro vivo in noi quella nostra forza in più, non ci viene affatto alcuna fretta di andare a scrivere su un manifesto che Sergio è vivo, ne deriva semmai qualcosa di più profondo e che non si fermerà mai al limite delle cose mondane, perchè comprendere tramite l'amore ci conduce alle radici di una non più ipotetica ma certa reference e fraterna eternità.

Se l'altro, se Sergio ha trovato anime medium, umanità mediatiche in grado di recepire nell'intimo più profondo il suo parlarci da vivo, disposte a tenerlo in sè come un fratello ogni giorno del tempo terreno che è fatto di separazzioni ( nasciamo dal separarci dal seme del padre, dall'utero materno), non avrà ottenuto tutto ciò solo per sè, ma anche per condividerci, insegnarci a non tradirlo e a non tradire noi stessi, s'inizia a vivere quando si impara a non morire vittime dei propri volontari inganni.

E se dopo il calvario condiviso con Sergio, nonostante il dolore, la fine, la pesante amarezza della separazione, Sergio s'è fatto, come Donne afferma, anima che nell'anima confluisce, come spirito che abita la nostra sostanziale essenza d'esistere, è in noi stessi, e ciò è una nostra responsabilità d'amare, che egli come spirito nell'fia del nostro spirito imprime indelebile il suo affermarsi vivo per affermarci medesimi a lui in ciò.

Non vi sono altri percorsi alternativi, ad esempio quello di saccenti e disamorate teorie filosofiche, che ci possano conurre ad un tale grado di comparendere amando incondizionatamente.

L'unico percorso che ci riconduca a Sergio, noi in lui e lui in noi, è comprndere amando.

Comprendere che non si può scindere dall'amore intimo che ci fa partecipi dell'umanità e dell'universale dignità di ogni uomo.

Se dunque riusciremo a sovvertire le sorti del nostro reale e non ipotetico rapportarci a Sergio, non attribuiamoci meriti che non sussistono laddove il parteciparsi non è conflittuale ma il moltiplicarsi dell'esistere sino
all'infinito. Se si sovvertono le parti, il pensiero di Donne col quale ho iniziato con voi questo percorso per incontrare Sergio vivo, si completa "ogni vita di uomo mi accresce".

Avremo vinto la partita, amando realmente Sergio vivo avremo valicato col suo aiuto molte nostre volontarie limitazioni.

Ma perchè tutto ciò abbia un valore che non si estingue dobbiamo essere ben consapevoli che ogni giorno dobbiamo rimetterci in gioco, tornare a sovvertire la sorte degli eventi, perchè ogni giorno ci impegna di fronte a Sergio, al fratello che vivendo in noi ci accresce, ci impegna a far sì che il nostro giorno, l'ultimo, non tramonti nel baratro doloroso del dover rinascere scontando nuove separazioni, ma sia alto nell'alba di un esistere che non si consuma.

Sergio, chiamato direttamente in causa, su quanto lo amiamo ha il diritto di scrutare nei nostri animi e non ci condannerà per le debolezze, è in una condizione

d'esistere nella quale può amarci più di quanto possiamo amarlo nei nostri limiti mortali.

Alla fin fine Sergio ci vuole laddove lui è, nella dignità della vita, deluderlo è mancare qualcosa che può veramente farci grandi nel condividere l'amore. M a i veri delusi, i veri negati a noi stessi rimarremo noi.

Di getto 1 gennaio 2001

D.G.